

Tony Mollica era americano, profondamente americano

Paolo E. Balboni
Università Ca' Foscari di Venezia
balboni@unive.it

Tony Mollica (per me era Tony, non lo chiamerò quindi Anthony) era americano, profondamente americano.

Aveva origini italiane - passava qualche mese ogni anno in Italia, ed in Italia è mancato - ma era profondamente, intimamente americano. Era americano nei suoi vari ambiti di azione: nella ricerca edulinguistica; nell'editoria di materiali didattici e di divulgazione glottodidattica; nella conduzione di riviste per accademici ed insegnanti; nell'organizzazione dell'AATI e di altre associazioni.

Con 'americano' intendo che era pragmatico, orientato al "come si fa" più che al "che cosa stiamo facendo" e al "perché lo stiamo facendo". Mi aveva proposto di tradurre in inglese il mio *Fare educazione linguistica*, una raccolta di tecniche didattiche dedicate a "come si fa", spiegando che in America *Le sfide di Babele* non avrebbero interessato nessuno, troppa filosofia su che cosa è la glottodidattica, sulle finalità educative a vasto spettro, sulla cittadinanza interculturale: gli americani, mi disse, la comunicazione interculturale la intendono come certificazioni, come business, non come il concretizzarsi di teorie semiotiche ed antropologiche. Ci aveva presentati Renzo Titone a Vancouver, nei primi anni Ottanta, ma la nostra conoscenza autentica e - oso dirlo - la nostra amicizia risale al 1990: insegnavo a Toronto, e da lì spesso andavo a Welland, dove Tony Mollica viveva ed aveva la sua casa editrice, e alla vicina *Brock University*, dove dal 1983 insegnava metodologia didattica delle lingue romanze (spagnolo, francese e italiano; non si era mai interessato alla didattica dell'inglese, limitandosi al contesto del Canada francofono).

E fu proprio in quei mesi di incontri frequenti, di lavoro comune, che mi resi conto che quello che lui faceva era perfetto per l'America, ma non aveva più relazioni con la direzione che la linguistica educativa stava prendendo in Europa.

Non ignorava affatto quel che avveniva nel vecchio continente, si faceva raccontare tutto da me e da altri italiani. Ma erano sistematiche, quotidiane, le sue battute sugli europei innamorati delle teorie (i suoi strali focalizzavano soprattutto Renzo Titone, Giovanni Freddi, Wanda D'Addio) o sui linguisti che credevano di saper fare didattica: 'sopportava' me, diceva, perché ero l'unico europeo "americano". Anche se mi atteggiavo a filosofo dell'educazione linguistica e diceva che le iniziali 'P. E.' della mia firma erano quelle di Plato Ermagora Balboni... In effetti, ero molto "americano", come edulinguista mi ero formato a UCLA nel 1981 e a NYU nel 1996, e avevo scritto saggi per presentare la glottodidattica americana agli italiani.

Tony Mollica era in sintonia con la glottodidattica europea degli anni Settanta, quella del *Modern Language Project* del Consiglio d'Europa, con i suoi "livelli soglia" a base pragmatica, vicini quindi alla sua sensibilità; ma criticava, o semplicemente non comprendeva, la sua evoluzione verso il *Quadro comune europeo di riferimento*, dove l'insegnamento delle lingue non native e delle relative culture non era visto solo come creazione di una capacità comunicativa esclusivamente pragmatica, ma diventava sempre più pertinente all'ambito dell'educazione generale della *persona* alla quale le lingue servono per interagire con altre *persone* e non solo con altri *locutori*: nei suoi scritti troviamo rarissime citazioni della

psicodidattica personalistica, umanistica degli anni Sessanta-Settanta, che pure conosceva, se non altro per la pluridecennale collaborazione/sfida con Marcel Danesi che della psicopedagogia umanistica si era fatto portavoce.

Dell'impostazione europea apprezzava la difesa del plurilinguismo, che era in linea con il suo essere canadese e docente di tre lingue romanze: il tema del plurilinguismo fu centrale per Mollica almeno fino al 2000 (circa) e si concretizzò nella realizzazione di materiali didattici, manifesti e spille metalliche con il motto che aveva coniato e che ancor oggi viene citato, *Monolingualism can be cured*, tradotto in molte lingue (in italiano le spille recitavano "il monolinguisimo è curabile").

In un continente pieno di comunità immigrate e che in quegli anni andava popolandosi di ispanici, tutti da anglicizzare rapidamente e in cui la lingua materna era un handicap e non una ricchezza, la posizione di Mollica era coraggiosa e pressoché unica. Ma il suo non era il plurilinguismo dell'elaborazione antropo-socio-politica dei documenti dell'Unione Europea o del *Quadro* e degli altri documenti del Consiglio d'Europa: non gli interessava la dimensione politica che era ovvia in un continente come l'Europa, con una quarantina di lingue ufficiali; la sua idea di multilinguismo riguardava i singoli individui in un continente sostanzialmente anglofono, seppure con l'*enclave* francofona canadese e i quartieri etnici delle grandi città, dove tuttavia (e questo faceva letteralmente infuriare Tony Mollica) i genitori non parlavano più la lingua materna con i figli, che si anglicizzavano e lasciavano i quartieri bilingui: i suoi strali verso la comunità molisana a Montreal e quella abruzzese a St. Clare's di Toronto, erano continui. Il multilinguismo di Tony Mollica quindi era americano, era un'*insalata di riso etnico-linguistica*, secondo la metafora lanciata da un vescovo losangelino proprio in quegli anni, un monolinguisimo che riguardava le singole comunità, le singole famiglie e le singole persone, totalmente diverso dal multilinguismo europeo (progetto oggi sostanzialmente in estinzione) che aveva un fondamentale dimensione politica, che riguardava le politiche di bilancio dell'Unione e degli stati, i progetti Socrates, Comenius, Erasmus e Leonardo per lo scambio di studenti, la possibilità di lavoro in paesi diversi dal proprio.

Discutevamo spesso di questo tema, e la risposta di Mollica, mentre sorrideva (e un po' sogghignava) era sempre: "sei proprio *Plato* Balboni". Lo disse anche 15 anni dopo, nel 2003, quando il Laboratorio Itals lo premiò nella prima edizione del riconoscimento "Una vita per l'italiano": il Rettore gli aveva consegnato l'immagine di Ca' Foscari in vetro e foglia d'oro, e lui ringraziò il rettore e il prof. *Plato* Balboni. Solo un amico lo notò e mi chiese come mai Mollica si fosse sbagliato.

Lasciamo la dimensione aneddotica e torniamo all'americanità glottodidattica di Tony Mollica. Ancora nell'ultima edizione del suo volume più noto Mollica (2018: 6) scrive:

Non abbiamo voluto abbinare le applicazioni glottodidattiche alle attività proposte dal *Common European Framework* [...] per lasciare al docente la scelta di inserire, adottare, adattare e integrare nelle sue lezioni giornaliere quelle attività che meglio si addicano al bagaglio linguistico dei discenti.

Tutto il volume, così come la vastissima produzione manualistica di Mollica, si rivolge a un *implied teacher* diverso da quello cui pensiamo in Europa: è l'insegnante americano, che prepara autonomamente i propri materiali didattici, costruisce i percorsi didattici senza dover tener conto delle certificazioni linguistiche con valore ufficiale e necessarie per la cittadinanza come per lo studio e il lavoro all'estero, certificazioni che fanno riferimento a sei livelli con indicatori (maniacoalmente, eccessivamente, inutilmente) precisi; l'unica realtà americana vagamente assimilabile ai sillabi europei è costituita dagli *AP Tests*, che interessano i pochi studenti delle scuole superiori che vogliono far valere la propria competenza linguistica come crediti al college: ma le indicazioni degli *AP Tests* sono ampie, generiche, sono "indicazioni" e non costituiscono certo un sillabo di cui tener conto. Ne consegue che il docente americano ha

una grande libertà (a meno che non gli venga tarpata dei programmi prestabiliti dal dipartimento) di creare i materiali come meglio crede.

Ecco quindi che i volumi ludolinguistici di Mollica, nonché le sue schede, le sue raccolte di attività disponibili gratuitamente in rete, sono raccolte di giochi di parole indipendenti da una logica didattica come quella europea, che si basa su manuali molto graduati nella sequenza degli input e degli obiettivi, della tipologia di attività ed esercizi, e che sono compilati da ampie equipe di specialisti. L'insegnante americano può servirsene come crede, l'insegnante europeo non li userebbe se non occasionalmente.

Nella prospettiva di Mollica (espressa in un'intervista che rappresenta il migliore riferimento per chi voglia sapere dalle sue parole che cosa intende per *ludolinguistica* o *recreational linguistics*) (Bernardini 2018), la sua proposta mira a motivare gli studenti attraverso la sfida, che è l'anima dell'attività didattica ludica e che *recreational*, qualcosa che interrompe la monotonia didattica con una sfida e con attività sorprendenti. Non c'è nelle sue moltissime pagine sul tema una discussione teorica né sulla natura della ludolinguistica, a parte una ricostruzione della sua storia, né sulla natura psicologica e psicomatetica della motivazione. E questo è profondamente americano: a Tony Mollica interessa poco riflettere sulle ragioni profonde di un meccanismo matetico, gli interessa sapere se funziona o non, e come farlo funzionare al meglio.

Certo, in America sono state elaborate fior fior di teorie edulinguistiche, sono state compilate opere collettanee fondamentali sulla *Educational Linguistics*, e Mollica lo sa bene: tra gli anni Settanta e Novanta ha raccolto nelle sue molte riviste interviste ai maggiori glottodidatti e psicologi americani, da Krashen alla Rivers, da Danesi alla Vallette, da Gardner alla Sauvignon¹, ma del binomio del sottotitolo del volume dove ha raccolto le interviste, *Theory and Practice*, è il secondo polo a prevalere nettamente tra i 30 contributi raccolti nel volume.

Eppure Mollica l'"americano" ha raccolto successo ed allori onorifici più in Europa che in America. Certo, in America le sue molte riviste erano sedi editoriali ricercate, e il doppio mandato come presidente dell'American Association of the Teachers of Italian ne consolidò il prestigio, ma è in Italia che veniva invitato da molte università, è in Italia che riempiva le aule universitarie o delle associazioni che curano la formazione dei docenti. Forse perché le sue lezioni erano operative, in un panorama formativo in cui la linguistica educativa è spesso più "linguistica" che "educativa", in cui le dimensioni pedagogiche come l'inclusione, le metodologie a mediazione sociale, ecc. si traducono spesso in slogan affascinanti ma trascurano il "come si fa" che era il focus del discorso di Tony Mollica, l'americano. Il suo successo diretto, in aula, era dovuto anche al suo carattere di uomo sincero, che non era lì solo per mestiere, ma perché credeva fermamente in quello che proponeva, un formatore che era talmente innamorato delle sue proposte che regolarmente bisognava interromperlo, a fine lezione, perché avrebbe continuato per ore a condividere le sue attività ludolinguistiche, "sparandone" una dietro l'altra a velocità crescente per dare di più, di più.

E questa generosità (forse più calabrese che americana) rimane il ricordo più vivido di Tony Mollica in molti di quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo.

Riferimenti bibliografici

Bernardini, P., 2018, "Recreational Linguistics: A Pedagogical Method Created by Anthony Mollica to Motivate Students to Learn a Language", in *Italiano LinguaDue*, X (2), <https://doi.org/10.13130/2037-3597/11299>.

¹ L'ultima versione della raccolta è Mollica 2023.

Mollica, A., 2018, *Ludolinguistica. I giochi linguistici la didattica dell'italiano*, Loreto, ELI.
Mollica, A., 2023, *Teaching and Learning Languages. Theory and Practice*, Padova, libreriauniversitaria.it.